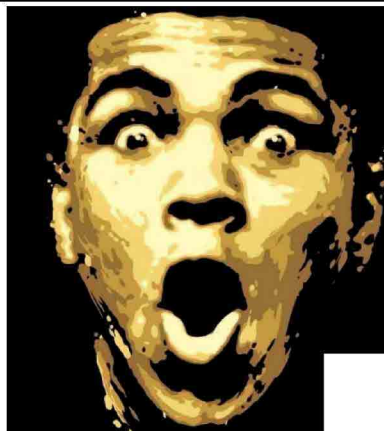


# Cassius Clay

## Il campione bugiardo



**«Il ring invisibile»**  
è un libro dedicato alla  
giovinezza del pugile  
una biografica  
plausibile ed eccentrica

SARA ANTONELLI

DA QUALCHE ANNO ALBAN LEFRANC DELIZIA I LETTORI FRANCESI (e tedeschi, essendo stato tradotto nella loro lingua) proponendo stravaganti biografie dedicate a Matthias Baader e Gudrun Esslin (2006), a Nico (2009), a Rainer Wender Fassbinder (2012). Oggi arriva per la prima volta in italiano con *Il ring invisibile* (66th and 2nd), un'opera dedicata alla giovinezza di Cassius Clay, con cui ha appena vinto il Gran Prix Sport et Littérature.

Cos'ha di speciale questo libro? Innanzi tutto il Capitolo 0 (sì, zero), in cui ad accoglierci troviamo proprio il campione, il quale, ormai anziano e malato, si rivolge a noi come fosse Allen Ginsberg (*Howl* 1955). «Ho visto i più grandi pugili neri sfigurati dalla vergogna, dolci giganti stravolti ostaggi di lentezza senile», dice, «le braccia bucherellate dalle pere, messi in mostra in talk show prime time...». Ripetutamente interrotto solo dai versi più celebri di Langston Hughes («A Dream Deferred», 1951), Clay ripercorre qui il tramonto dei colleghi del passato spiegando di essere rimasto tanto a lungo sul ring - anche quando sarebbe stato meglio lasciare - per «tappare il buco da cui sgorga il futuro». Per Clay - o almeno per questo Clay - evidentemente conta solo il passato. D'altra parte Lefranc (si veda in proposito la prima citazione in esergo) l'ha immaginato proprio

così, come un uomo segnato per sempre da un evento cardine avvenuto durante l'adolescenza. Fin qui non ci sarebbe niente di nuovo. Clay ha spiegato numerose volte che l'origine della sua carriera risale a quando aveva quindici anni; che il desiderio di tirare pugni coincide con quello di punire il ladro della sua bicicletta. L'ha detto e ridetto. E lo dicono anche i suoi biografi. Solo Lefranc dissente. «Ti inventerai la storia di una bici rubata...» scrive infatti al capitolo 4 del *Ring*, «e tutti a ripeter (LA) con foga insieme a te, biografi compresi, zitti zitti come bravi soldatini».

Accusa Clay di essere un bugiardo, di essersi inventato una storia, di aver sempre voluto nascondere qualcosa (si veda la seconda citazione in esergo). E per correggerlo, per sbugiardarlo e dare la sua versione dei fatti, scrive *Il ring invisibile*. In queste pagine, dopo aver liquidato la storia della bicicletta come puerile, Lefranc entra infatti nella biografia del campione e gli imprime il suo segno, cambiandola. Si tratta di un tocco impercettibile e tuttavia travolgente, perché se in apparenza nulla sembra mutare in realtà quell'intrusione ha l'effetto di una slavina Lefranc, in breve, fa arretrare un elemento - il furto di una bicicletta - e contemporaneamente fa risalire un altro altrettanto noto e condiviso - lo shock del giovane Clay davanti alla foto di un ragazzino linciato in Mississippi - ed ecco che il campione si trasforma e con lui il Ring che, ci accorgiamo di colpo, lentamente diventa una «ipotesi biografica» (prendo in prestito l'espressione da *Ma solitude s'appelle Brando: Hypothese biographique* di Arno Bertina, 2008). Ovvero, una biografia plausibile e al contempo eccentrica perché ad attraversarla c'è un altro Clay. O meglio, c'è un Clay come mai l'abbiamo visto prima. È un Clay che davanti alla bicicletta mette la fotografia di un linciaggio e un Clay che si presenta davanti a noi col corredo

di riflessioni e pensieri (è il suo «il ring invisibile») che potrebbero averlo spinto a fare la vita che ha fatto. Un Clay, infine, che è disposto a rivelarci il legame profondo tra la boxe e la fanfaronata.

### IL RAZZISMO

Solo se teniamo a mente tutto questo - e che a Lefranc piace sperimentare con le vite delle celebrità - capiamo perché il *Ring* dedichi i primi due capitoli a ricostruire gli ultimi giorni di vita di Emmett Till, un ragazzino di Chicago che Lefranc immagina ciarlifero come il futuro Clay. Solo così capiamo perché ha voluto dedicarli al furioso linciaggio subito da Till a Money, in Mississippi. E quindi alla decisione della madre di Till di mostrare il cadavere del figlio ai fotografi. Lei lo ha fatto affinché tutti potessero veder quel che tre adulti razzisti avevano fatto a suo figlio. Lui, Lefranc, l'ha fatto affinché noi potessimo vedere Clay nell'atto di vedere e di trasformarsi. Solo così capiamo tutte le sfumature della «Apostrofe di Ali a Emmett Till», al capitolo 3. Solo ora, insomma, ci rendiamo conto che nel Ring Lefranc ha trasformato Clay nella nemesis di Till, e che qualunque cosa accada nella vita del campione accade semplicemente perché a tredici anni egli ha visto la fotografia di Till massacrato. Till è diventato la sua scusa e il suo destino.

*Il ring invisibile* è un libro audace e che si legge tutto di un fiato non solo perché incorpora abilmente voci diverse (lo stesso Muhammad Ali, un narratore anonimo, degli spettatori bianchi che esplicitano le loro fantasie sul corpo maschile nero) e ci parla sia in prosa sia in poesia. È audace e appassionante perché si diverte a spiazzarci esibendo il modo in cui la letteratura elabora la distanza con la vita e mostrando come quest'ultima, invariabilmente opaca, misteriosa e inconfondibile, sia flessibile e pronta a reagire al tocco degli artisti.